

I progressisti: «Nascoste in un decreto le norme che vietano le indagini»

Caso Telepiù «Berlusconi si autoassolve»

«Ad ogni minuto siamo di fronte a un conflitto d'interessi, non si fa in tempo a prendere un caffè che ne spunta uno nuovo». Luigi Berlinguer ci scherza su, ma il capogruppo dei progressisti alla Camera: denuncia: il «decreto 520» firmato da Berlusconi e Tatarella, è un auto colpo di spugna mirato. Con la depenalizzazione dell'omessa comunicazione degli assetti societari, sul caso Telepiù i magistrati non possono più indagare.

STEFANIA SCATENI

ROMA. I progressisti tornano sul «decreto 520». Ancora per denunciare la puzza di bruciato di quelle norme, aggiunte nell'ultima ritezzatura di settembre, che depenalizzano le omissioni agli obblighi di trasparenza per le imprese televisive. E per rilevare la coincidenza tra quegli articoli in più, nel testo riscritto ad agosto, e le due inchieste in corso, a Milano e a Roma, sulla vicenda Telepiù. «Non vogliamo dire che c'è del marcio in Danimarca, ma che una norma del genere è quantomeno inopportuna», rileva il capogruppo dei deputati progressisti Luigi Berlinguer. E Franco Bassanini aggiunge: «Dieci anni fa un decreto firmato da Craxi, ma noto come "decreto Berlusconi" ha sanato i comportamenti penalmente illegittimi che la Fininvest aveva tenuto. Ora questo decreto, firmato da Berlusconi e Tatarella, ripete la stessa operazione nei confronti della già morbida norma antitrust della legge Mammì». In altre parole, «un vero e proprio "auto colpo di spugna nascosto come un ago in pagliaio", il modo per legare le mani al pool di Milano: questo il grave rischio che Berlinguer, Bassanini e i deputati progressisti della Commissione cultura denunciano. Annunciando il dare battaglia, a suon di emendamenti, nel corso della discussione prevista per la settimana prossima.

Due le integrazioni sospette, «scoperte» dai commissari Bonsanti, Stampa e Grignaffini: l'abrogazione dell'articolo 11, comma 8 della legge sull'editoria e l'articolo 30, comma 6, della Mammì. Entrambi prevedono sanzioni penali per l'omissione di comunicazioni sui bilanci, proprietà e assetti societari di imprese editoriali e televisive. «Le aggiunte», spiega Bassanini «sono in apparenza indecifrabili. Ma hanno effetti chiarissimi: sul caso Telepiù i giudici non possono più indagare». E forse, fa capire, Borrelli è uscito allo scoperto anche per questo: «Anch'io, se fossi magistrato e mi accorgessi che il proprietario dell'azienda su cui indago depenalizza i reati che sto ac-

certando, farei qualche dichiarazione sopra le righe...». Ad aumentare i sospetti, inoltre, concorrono altri fattori, spiega Berlinguer: «Questo decreto venne presentato da Ciampi a ridosso dell'inizio della campagna elettorale per permettere alle piccole emittenti di parteciparvi. Poi venne reiterato una prima volta da Ciampi e una seconda da Berlusconi, con un'aggiunta sui diritti d'autore che sembrava scritta apposta per la Mondadori. Non passo, decade ed è stato reiterato. Oltretutto le ragioni dell'urgenza ora sono venute a mancare. Ci dicono che le aggiunte rientrano in una filosofia generale di depenalizzazione. Non è in discussione la filosofia del decreto. Ma la depenalizzazione è un'altra cosa». Anche perché arriva a settembre, rileva Bassanini, «mentre è in corso un'inchiesta» e non solo ha effetti retroattivi sulla composizione originaria delle società, ma anche per le successive modificazioni.

Il sottosegretario alle Poste Mariani, unico rappresentante del governo a rispondere alle domande di chiarimento dei commissari progressisti, è caduto dalle nuvole, dice di non sapere niente di quelle aggiunte. E persino all'ufficio del Garante per l'editoria - dal quale, prima delle elezioni, era partita la richiesta di agevolare le piccole televisioni in attesa delle concessioni - «rilevano l'opportunità di fare a meno delle norme nuove, visto che costituiscono un forte elemento di modificazione della disciplina attuale e portano a un indebolimento delle modalità di applicazione della legge antitrust». Con questo decreto - aggiunge Bassanini - l'omissione di comunicazioni sugli assetti societari, e sulle loro eventuali variazioni, rimane solo materia per il Garante, che ha potere di revoca delle concessioni. E sappiamo come marciano le indagini richieste da Santaniello alla Finanza. Sono state affidate a Nanocchio, Capone e Ballerini, da anni gli stessi finanziari che si occupavano della Fininvest. Il rapporto delle Fiamme gialle non è ancora arrivato al Garante.



Il sondagista della Fininvest Gianni Pilo, direttore della Diakron

Rodrigo Pais

La società che raggruppa tremila esperti mondiali espelle la Diakron

I maghi dei sondaggi cacciano Gianni Pilo «Punizione politica. Farò ricorso, oppure l'eretico»

La Diakron, la società di Gianni Pilo, deputato di Berlusconi, è stata espulsa con una clamorosa decisione dall'Esomar, la società che raggruppa oltre tremila esperti di tutti i paesi del mondo. La decisione dopo una lettera di protesta di Giorgio Calò, direttore della Directa. Pilo si lamenta: «Una decisione politica, è la caccia all'azzurro... Vuol dire che farò l'eretico contro la prima Repubblica dei sondaggi...».

giudizi che aveva dato contro di lei e di promettere di astenersi dal compiere attacchi personali di questo tipo in futuro. Poiché il dottor Pilo non ha adempiuto a nessuna di queste due richieste, la commissione ha raccomandato al consiglio di cancellare l'affiliazione di Pilo. Detto e fatto. «Ci dispiace molto che Lei abbia dovuto subire un attacco di questo tipo», conclude comprensiva la sua missiva il signor Bates.

«Ridà credibilità ai sondaggi». Decisione, ovviamente, accolta con grande favore da Calò. E dagli altri esperti del settore, che più o meno giudicano la presenza di Pilo tra di loro a dir poco irritante. «La nostra associazione», commenta Luigi Ferrari, presidente dell'Assim - ha più volte espresso motivi dubbi e critiche nei confronti dei sondaggi effettuati dalla Diakron. Non si può che condividere tale decisione, augurandosi che possa servire a ridare ordine e credibilità ai sondaggi oggi troppo spesso disinvoltamente citati a sproposito, quando non addirittura usati a fini diversi da quelli conoscitivi e istituzionali cui sono deputati. Ecco, tanto per avere l'idea della popolarità del deputato-sondagista del Biscione...».

«E lo farò l'eretico». Comunque, l'hanno messa alla porta. «Si tratta di un'associazione, non di un ordine professionale. Farò ricorso. Tutt'al più, se andrà male farò l'eretico. E comunque, rispetto a una tale compagnia... Non sarà né la prima né l'ultima croce che porto per le scelte che faccio... In questa decisione vedo le tracce di una punizione politica». Senta, e per questo ha ricevuto solidarietà da Forza Italia? «No, ma non se ne saranno nemmeno accorti... Senta, qui sono stati usati due pesi e due misure, per ragioni di lobby, di entrate... Ecco la situazione in cui siamo. Ci troviamo di fronte ad un ambiente che sembra pretendere per sé il rispetto della liturgia, e poi vuole avere un potere abbastanza incontrollabile... Pensi che ho trovato più rispetto nei miei confronti durante un dibattito alla Festa dell'Unità che l'altro giorno, a un convegno qui a Roma, dove c'era un atteggiamento estremamente preconcetto...».

Lo dica francamente: non la imita passare per il sondagista di casa Berlusconi? Sospira. Poi: «Io mi ispiro a Celentano, a una sua canzone del '66, *Il mondo in Mi settima*: "I giornali qualche volta esagerano sempre". Magari come fa lei? Non ha propria l'ana di voler scherzare, Pilo. La voce si fa seria: «Io non dico mai delle palle. Tutt'al più sto zitto... Abbiamo fatto i sondaggi sulla base dei quali abbiamo capito che Forza Italia c'era. E tutti gli altri li faccio con lo stesso scrupolo...».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Sono proprio giorni che a Berlusconi non gliene va bene una. Brutte notizie arrivano anche da Amsterdam, dove tra canali e tulipani l'Esomar butta fuori la Diakron. Complicato? Be', vediamo di semplificare. Più o meno si sa cos'è la Diakron: la società di Gianni Pilo, deputato del Cavaliere e «sondagista» semi-ufficiale del Signore di Arcore. L'Esomar, invece, è l'associazione internazionale cui aderiscono oltre tremila esperti in sondaggi di tutto il mondo. L'altro giorno ha deciso: tra questi tremila e passa, Pilo è di troppo. Il motivo? «Il mancato rispetto del codice deontologico da lui sottoscritto».

Lettera da Amsterdam. Dunque, andiamo per ordine. Il 10 marzo scorso il presidente della Diakron se la prende con quello

della Directa, Giorgio Calò, definendolo, senza tanti giri di parole, «un goffo paladino del doping sondagistico». Un insulto, per l'Esomar. Una battuta, per Pilo. Che racconta: «Avevo chiesto sarcasticamente quanti cittadini fossero disposti a votare un partito chiamato "Avanti Italia", guidato da Maradona, implicato, appunto, in illeciti di doping». Calò però non si diverte per niente, prende carta e penna e scrive ad Amsterdam. E proprio ieri, sul suo fax, è arrivata la risposta ufficiale da parte del signor Bryan A. Bates, direttore generale, che fa sapere che «la commissione per gli standard professionali» ha esaminato «la sua lamentela contro il dottor Pilo» e la lettera di quest'ultimo «nella quale si tentava di giustificare l'attacco personale che Lei aveva rivolto». E ha deciso. «Avevamo chiesto al dottor Pilo di ritirare i

«E lo farò l'eretico». Comunque, l'hanno messa alla porta. «Si tratta di un'associazione, non di un ordine professionale. Farò ricorso. Tutt'al più, se andrà male

Stampa britannica Financial Times e Guardian attaccano il Cavaliere e i suoi conflitti d'interessi

ROMA. «La fine dell'inizio o l'inizio della fine»? Così attacca l'editoriale che il *Financial Times* dedica ieri alla situazione politica italiana dopo il duro scontro governomagistrati. Sotto il titolo «Berlusconi in bilico», il quotidiano finanziario britannico scrive: «giusto una settimana dopo il segnale di speranza lanciato con la manovra finanziaria, sul capo di Silvio Berlusconi tornano ad addensarsi grosse nuvole nere». Così, «mentre cresce l'ansia dei mercati finanziari internazionali per la montagna del debito pubblico, la presa del primo ministro sul potere appare sempre più incerta». Berlusconi, dice l'editoriale, ha avuto un mandato forte ma a fronte di obiettivi alti i fatti sono stati finora scarsi. Egli, inoltre, «non ha fornito il prequisito più elementare e più importante per assolvere al proprio compito: ri-

muovere il conflitto di interessi insito nella sua posizione di capo della Fininvest». A questo punto, dice il *Financial Times*, due sono le vie d'uscita: «o alzare ancora la posta nella battaglia contro i magistrati o risolvere finalmente il problema Fininvest». Berlusconi, conclude l'editoriale, «deve dimostrare di mettere gli interessi del suo paese al di sopra dei suoi affari. Finché non scoglierà questi dubbi, le incertezze politiche e finanziarie del paese cresceranno». Duro anche un altro quotidiano britannico, il *Guardian*. Le dichiarazioni di Ferrara, «isterismo vero e proprio, ma calcolato», le dimissioni subito rientrate di Biondi, «un altro gesto volutamente teatrale», gli italiani hanno ragione a lamentarsi ancora una volta che a Roma sono tutti pazzi. Ma l'interrogativo grave è se può diventare pazzia terminale», scrive il giornale.

Dura protesta contro la manovra. Un incontro tra tutti i sindacati

Bassolino: «Napoli dimenticata Questa Finanziaria ci strozza»

NAPOLI. Il governo non stanziava soldi e risorse per Napoli. È quanto viene previsto per il capoluogo campano dalla legge finanziaria e dai disegni di legge collegati. Insomma, Berlusconi «disattende gli impegni presi» con il sindaco Bassolino nelle scorse settimane a Palazzo Chigi. Il blocco dei pensionamenti, dunque, non esclude Napoli. Questo impedirà al Comune di poter far rientrare in tempi brevi gli oltre mille lavoratori in lista di mobilità, e non si potranno indire i concorsi per dirigenti di cui il municipio ha bisogno per servizi essenziali. Inoltre, non sarà consentito agli amministratori napoletani, a causa del dissesto finanziario dichiarato dalle precedenti giunte, di poter utilizzare il patrimonio immobiliare comunale e l'emissione di un prestito obbligazionario con i cosiddetti «box». «Mi chiedo se queste scelte contro la città deriva-

no dalla confusione che c'è nella maggioranza, oppure da un cambiamento di indirizzo politico da parte del Governo, o da entrambi questi elementi», ha affermato il sindaco nel corso di una conferenza stampa. Bassolino, che ha reso noto di aver inviato una lettera al presidente del Consiglio nella quale chiede di «correggere gli errori», ha affermato: «Il paradosso è che il Governo non dà soldi per Napoli; per il lavoro non fa assolutamente nulla; taglia le risorse per il Mezzogiorno e in più ci viene negata la possibilità di procurarci da soli risorse in loco con l'opportunità di utilizzare da una parte il patrimonio comunale e dall'altra parte con l'emissione di un prestito obbligazionario, che ci viene impedito perché Napoli è un Comune in dissesto». Bassolino, dopo aver sottolineato che «questo avevamo chiesto e

non soldi», ha aggiunto: «Cosa dobbiamo fare: battere moneta a Napoli?». Il primo cittadino ha annunciato che si rivolgerà a tutti i parlamentari eletti a Napoli, indipendentemente dai partiti di appartenenza, per la presentazione di emendamenti, «atti a far correggere quegli errori, se nel frattempo il Governo non l'avrà fatto di sua iniziativa». Secondo Bassolino, sono scelte gravi che «potrebbero incrinare quel clima di collaborazione tra la Giunta comunale e il Governo» per il quale tanto avevano lavorato. Inoltre, il sindaco si è chiesto: «È stata un'assurda dimenticanza o una scelta malvagia?». Antonio Bassolino, ha annunciato che nei prossimi giorni si incontrerà con i sindaci delle grandi città per avere con loro un confronto. □M.Ri.

Dotti capogruppo alla Camera

La guerra contro i giudici ricompatta Forza Italia ma le divisioni rimangono

ROMA. E alla fine Vittorio Dotti l'ha fatta. Dopo settimane di divisioni, tormenti e balletti di candidature nella compagine «azzurra» a Montecitorio, da ieri è il nuovo capogruppo alla Camera di «Forza Italia». Succede a Raffaele Della Valle che nelle settimane scorse aveva rassegnato le dimissioni. Per la sua successione, come si sa, si era aperto un dibattito, con toni anche assai polemici, che aveva posto al centro problemi di linea politica all'interno di «Forza Italia». Si era parlato di un'anima più di destra, rappresentata dal neordinatore Cesare Previti e di una più di centro rappresentata appunto da Vittorio Dotti. Ma ieri, forse anche per l'effetto galvanizzante dell'atto di guerra sferrato ai giudici di Mani pulite con la lettera esposta al presidente Scalfaro e al Procuratore Sgroj, polemiche e divisioni

sono quasi scomparse. Il gruppo «azzurro» ha rinserrato i ranghi, sono state quasi azzerate le altre candidature che erano state presentate per la successione a Della Valle e Dotti è stato eletto dai deputati di «Forza Italia» con sessanta voti, ventinove li ha ottenuti Umberto Cecchi, il competitor più accreditato secondo alcuni, che, comunque, si era già ritirato. «Mi ha convinto - ha dichiarato Cecchi - l'appello all'unità rivolto da Berlusconi in ore molto particolari per il governo». Cecchi ha, comunque, aggiunto: «È chiaro che tra me e Dotti non c'erano differenze così radicali, però non credo che l'unità sia da perseguire a tutti i costi. Il dialogo all'interno di un gruppo non significa spaccarsi». E un altro deputato di Forza Italia, Enzo Savarese, ha definito l'elezione di Dotti «una non eccelsa vittoria».